

danza

SUSANNE LINKE A FIRENZE CON «ASSAGGI DI POTERE»

La nuova creazione della coreografa tedesca Susanne Linke, «Assaggi di potere - Macht das Was?» ha debuttato in prima assoluta al Teatro Goldoni di Firenze (dove replica ancora domani e giovedì). Lo spettacolo, nato nell'ambito del Progetto di Residenza di Versilidanza al Teatro Goldoni con drammaturgia di Sabine Beck, è stato creato appositamente dalla Linke per una compagnia italiana. Un dialogo danzato sul tema del potere e della grazia, uscito dall'ispirazione di una delle più interessanti protagoniste del Tanztheater.

storia in tv

ASSOCIAZIONE ACCUSA: «REPORT È ANTISEMITA». «FALSO», REPLICA LA CONDUTTRICE

Wanda Marra

Una trasmissione anti-israeliana: così l'associazione Italia-Israele di Bologna ha definito la prima puntata della stagione della storica trasmissione d'inchiesta di Raitre, Report, «Se questa è l'Onu», andata in onda venerdì sera. Secondo l'associazione, «la falsificazione sistematica dei fatti storici, la falsificazione dei fatti odierni, la faziosità e il gusto con cui è stato prodotto il filmato sono una ennesima prova dell'impegno sistematico di Raitre a diffondere odio, a demonizzare, delegittimare e criminalizzare "lo Stato ebraico", in stile neo(?)antisemita». Ma qual è l'oggetto di una condanna così dura? Report compie un viaggio all'interno dell'Onu, partendo dai costi vertiginosi dell'organizzazione (nella sede a New York lavorano 10 mila persone per un costo annuo di un miliardo di dollari) per arrivare ai risultati, troppo spes-

so mediocri. Passando per le missioni in Palestina, Kosovo, Saharawi, Liberia e Iraq, l'inchiesta mostra come le risoluzioni siano in buona parte disattese, le guerre umanitarie non abbiano sempre portato la pace, e sotto la bandiera delle Nazioni Unite, in alcuni paesi, prosperino la malavita e la corruzione. Ampio spazio è dato alla questione israelo-palestinese, riguardo la quale le risoluzioni Onu sono 73, ma nessuna è mai stata applicata. E così vengono ripercorse alcune delle più importanti, da quella del 1947 - la 181 - con la quale l'Onu decretò la nascita dello Stato ebraico in terra palestinese contro la quale gli Stati arabi insorsero provocando la reazione dell'esercito israeliano che invase 418 villaggi palestinesi, a quella del Consiglio di sicurezza del 24 settembre 2002 nella quale si chiedeva a Israele di cessare immediata-

mente «gli interventi dentro e fuori Ramallah, incluse la distruzione di case palestinesi di infrastrutture della sicurezza», alla numero 58 del 17 dicembre 2003, nella quale si diceva che Israele doveva assolutamente fermare la costruzione del muro. Accanto alle risoluzioni disattese una dopo l'altra, il reportage mostra filmati odierni e di archivio e raccoglie voci e testimonianze di persone appartenenti all'una e all'altra parte. All'associazione Italia-Israele questa parte della puntata di venerdì scorso proprio non è piaciuta: si tratta, secondo le sue parole, di una dimostrazione che «pur travestendosi di una veste di falso pacifismo catto-comunista», «l'antisemitismo non è riuscito a tagliare il suo cordone ombelicale né dal nazismo goebbelsiano, né da quello storico della chiesa più retrograda». Di più: «La guerra

mediatica contro "lo Stato ebraico" da parte di una Tv di Stato, pagata con le tasse di tutti i contribuenti è una ulteriore prova che l'antisemitismo è purtroppo parte integrante del patrimonio genetico di una vecchia Europa». Pronta la risposta della conduttrice di Report, Milena Gabanelli: «L'antisemitismo non mi appartiene come cultura e lo dimostra tutta la mia personale storia giornalistica». E continua: «In merito alle falsificazioni dei fatti storici invito per favore ad indicare nella protesta dove sono state dette delle falsità: non si possono fare attacchi generalizzati quando noi abbiamo fatto riferimento a fatti specifici: le risoluzioni Onu. Sul sito della trasmissione (www.report.rai.it), è a disposizione di chiunque la trascrizione integrale della puntata».

Barberio Corsetti s'è perso in «Paradiso»

Non è senza fascino il sulfureo spettacolo del regista, ma infila troppi elementi (perfino Benjamin)

Rossella Battisti

ROMA Si chiama *Paradiso* il nuovo lavoro di Giorgio Barberio Corsetti, in scena al teatro India di Roma ancora fino al 26 settembre. Ma in *Paradiso*, si sa, non succede mai niente e allora il nostro regista folletto ha pensato bene - in collaborazione drammaturgica con Edoardo Albinati e Raquel Silva - di mescolarci un po' di inferno e di diavoli, tanto per impearare la situazione. Trasformandolo così in un *Paradiso* più sulfureo che mistico, molto furente di passioni, irto di tentazioni, acrobatico, sghimbescio. Purtroppo, anche farraginoso in quell'accostare spunti diversi al filo rosso principale dato dal Milton di *Paradiso perduto*: testi apocrifi e leggende medievali, spezzoni biblici e persino, a sorpresa fra tante apparizioni dell'aldilà, Walter Benjamin (diremo più avanti perché). L'aspirazione di fondo era ricreare quel mosaico originale di suggestioni/colori/sapori già fornito spavalda e magicamente nei due precedenti spettacoli, *Le metamorfosi* e *Di animali, uomini e dei*, ispirati alla mitologia classica. Stesso impianto itinerante, medesimi attori-acrobati (la compagnia di Corsetti, Fattore K., liberamente mescolata con gli artisti circensi Colporteurs), un'affine tavolozza drammaturgica. Ma qui l'ispirazione è discontinua, le assonanze suonano deboli e i ricordi tra un quadro e l'altro si allentano come nodi fiacchi. Anche l'espedito di regia caro a Corsetti di «trasportare» gli spettatori da un luogo all'altro, un «nomadismo» teso a risvegliare gli ascolti più difficili, qui diventa tappa anomala, quasi una deportazione da gita turistica giapponese. Prima adunati nel consesso di folla, negli spazi da archeologia industriale dell'India, ad ascoltare le ragioni degli ex-angeli caduti di muovere (o meno) guerra a Dio, poi ammassati nel capannone ad assistere alla disgregazione della luce, alla caduta nel buio e nella follia, dove il Lucifero molto umano di Filippo Timi si divide equamente tra maschile e femminile. Infine, assiepati in modo più tradizionale in platea davanti a una sorta di palcoscenico, dove proseguono i restanti tre quarti della performance.



Una scena da «Paradiso» di Giorgio Barberio Corsetti al teatro India di Roma

Sembrirebbe un doppio prologo, prima dello svolgimento effettivo, in realtà Corsetti appare indeciso sulla via da percorrere: il dibattito con assonanze sull'attualità, l'esplorazione di inferi inconsci o la libera fluttuazione nella fantasia. È in quest'ultimo percorso che batte il suo cuore, però, per questo si sbriga a svolgere le prime due tratte, per passare all'Eden, al giardino incantato della creazione, alle immagini più belle di questo *Paradiso* confuso, dai lineamenti incerti, che solo all'improvviso si apre con squarci emozionanti. La creazione di Adamo, specchio narciso di Dio, o quella di Eva, da subito esca seduttiva di travolgenti attrazioni. Contro lo sfondo post-industriale del gasometro e pasoliniano da canneto incolto e sentieri polverosi, si ingaggiano le discese ardite e le risalite di angeli e demoni, che si dibattono le prede pre-umane, Eva per prima, Adamo di conseguenza. Nostrici genitori perduti sulla strada della consapevolezza, cacciati da un Eden soporifero per andare incontro alla passione terrena.

In (ter)mezzo di tutto un po', trovarobato biblico con la storia di Tobia e dell'angelo alla matrix che lo accompagna alla ricerca del pesce miracoloso, diavoli goliardici che si portano via l'anima dannata come i conigli neri di Pinocchio. C'è anche Walter Benjamin, come dicevamo, inserito un po' forzatamente nel contesto post-paradisiano, alludendo alle sue ossessioni per l'*Angelus Novus* di Klee (dipinto che aveva acquistato e che lo aveva folgorato ispirandogli numerosi scritti), e descrivendo lo smacco del destino, in fuga dalla Germania nazista e suicida disperato alla frontiera, a un passo dalla salvezza.

Non tutto si tiene, anzi si smaglia molto questo *Paradiso*, che ricorderemo per sprazzi di visione. Scenografica, dove ritorna il talento inventivo di Mariano Lucci e Luigi Grenna e, soprattutto, i frammenti di video in cui Fabio Iaccone conferma il suo talento folgorante, con Adami ed Eve galleggianti nello spazio, partorienti infernali e grovigli di corpi alla Pisanello. Un immaginario plastico e vibrante che evoca la doppia natura dell'umano, tra archetipo astratto e divino e materia infera e carnale.

che altro c'è

CORTOMETRAGGI IN SALA

CAPALBIO LANCIA UN CONCORSO
Il festival estivo «Capalbio cinema» lancia l'idea di precedere con un cortometraggio la proiezione dei film da 90 minuti nelle sale e bandisce il concorso «Un corto in sala» con Medusa Film e Mini (sponsor del Festival). Il bando, per film di un massimo di sette minuti in pellicola, dura fino al 10 ottobre.

MASSIMO POPOLIZIO RECITA D'ANNUNZIO ALL'ELISEO

Stasera al teatro Eliseo di Roma Massimo Popolizio legge le poesie di Gabriele D'Annunzio. L'appuntamento, a ingresso gratuito fino a esaurimento posti, conclude il ciclo «Sette poeti per sette città», organizzato dalla Fondazione Corriere della Sera con Telecom Italia.

QUATTRO BIS ALL'ARENA PER ENNIO MORRICONE

Quattro bis fuori programma, due standing ovation del pubblico all'Arena di Verona per il concerto «Voci dal silenzio» diretto sabato sera (11 settembre) da Ennio Morricone. Il compositore ha diretto sue colonne sonore, brani sparsi e quella che ha definito la sua «partitura non cinematografica più importante» scritta per la distruzione delle Twin Towers e in ricordo di tutte le stragi.

Bruno Marolo

L'11 settembre celebrato con un'edizione dell'«Andrea Chenier» di Giordano che riflette sulle origini del terrore in America e sul potere

Detenuti incappucciati e guardie rosse all'opera a Washington

WASHINGTON All'opera nazionale di Washington è scoppiata la rivoluzione. Una edizione controcorrente dell'*Andrea Chenier* di Umberto Giordano ha inaugurato la stagione con una doppia sfida. Il regista polacco Mariusz Trelinsky ha trasformato la storia del poeta ghigliottinato in una riflessione sulle origini del terrore che nell'America di oggi ha una attualità drammatica. L'altra sfida è stata la scelta della data. La prima rappresentazione è stata l'11 settembre. Nell'anniversario del giorno infuocato che ha cambiato il mondo l'arte stimola un esame di coscienza.

Due straordinari cantanti italiani, Salvatore Licitra e Paoletta Marrocu, hanno assicurato il successo dell'esperimento dal pun-

to di vista musicale. Intorno a loro esplodevano le provocazioni del regista: tra i personaggi della Rivoluzione francese irrompevano guardie rosse di Mao, grigi funzionari sovietici, aguzzini nazisti e detenuti incappucciati che evocavano le torture di Abu Ghraib. Invece della «femminile marea parigina» comparivano le prostitute di Las Vegas.

E pensare che il pregio maggiore del libretto di Luigi Illica è una fedeltà storica meticolosa fino alla pignoleria. Certo, la giovane de Coigny alla quale il vero Andrea

Chenier dedicò una toccante poesia in carcere si chiamava Aimée, non Maddalena, e non lo seguì sul patibolo, anzi si consolò presto e sposò un buon partito. Ma tutto il resto dell'opera è accurato: dai riferimenti di Maddalena alle mode del giorno alle eccellenti parafrasi delle liriche del protagonista. «Come un bel di di maggio» riflette fedelmente l'ispirazione dell'originale «Comme un dernier rayon», «Un di all'azzurro spazio» e la tirata del maggiordomo Gerard contro la nobiltà sono tratti quasi parola per

parola da «Hymne à la justice», il capolavoro di Chenier.

Togliere i riferimenti alla Rivoluzione francese da una rappresentazione di *Andrea Chenier* è come raccontare la storia di Abraham Lincoln senza parlare della guerra di secessione. In nessun altro contesto può essere credibile il personaggio più umano: la vecchia Madelon che dona alla rivoluzione la vita del nipote bambino. Eppure il regista Trelinsky, armato di bisturi e di coraggio, ha trapiantato il cuore di un'opera storica in

un contesto più vicino a noi.

Il soggetto è l'eterno conflitto tra l'aspirazione alla giustizia di ogni rivoluzione e il feroce apparato burocratico che emerge dopo la presa del potere. L'azione comincia nel salone della contessa de Coigny, dove i personaggi decadenti dell'aristocrazia sono raffigurati come bianche larve, destinate a morire nel bozzolo da cui emergerà una nuova era. Ed ecco il primo segnale beffardo delle intenzioni del regista: un aspirapolvere tra le mani del domestico al quale allude l'aria

«Son sessant'anni, o vecchio, che tu servi». La rivoluzione esplose e immediatamente si corrompe tra scene e costumi d'oggi, come una partita di american football tra cheerleaders scosciate e sculettanti. Intorno alla ghigliottina danzano personaggi da circo, il rivoluzionario Gerard si trasforma in un burocrate che batte a macchina l'atto di accusa di Andrea Chenier. Ecco, il poeta nel gulag attende la morte con Maddalena. Intorno a lui tutto evoca quello che Ronald Reagan chiamava l'impero del male. Ma i custodi della democrazia, i liberatori in lotta contro il terrorismo, hanno la coscienza a posto? All'improvviso il carceriere copre le sue vittime con cappucci identici a quelli di Abu Ghraib, e ci ricorda come in ogni epoca il potere nasconda i suoi interessi imperiali sotto la maschera della guerra di liberazione.

Verso il congresso dei DS

Assemblea nazionale dell'area Per Tornare a Vincere

Una sinistra forte una grande coalizione democratica

Introduce **Fabio Mussi**

Genova, sabato 18 settembre ore 10 -17 - Festa nazionale de l'Unità - Sala Auditorium

